

## Testimonianza di Mahamat

Mi chiamo Mahamat Daoud. La mia vita ha conosciuto sfide che nessuno dovrebbe affrontare, ma ce l'ho fatta e oggi sono qui a raccontarla.

Sono nato in Darfur, in **Sudan**, una regione segnata da anni di guerra. Ho conosciuto l'esilio a sei anni, quando la guerra civile ha travolto la mia comunità e ci ha costretti a fuggire. Anche se ero un bambino, ricordo bene la paura, il rumore delle bombe, il terrore negli occhi di chi fuggiva con me.

Con la mia famiglia abbiamo trovato rifugio nei **campi profughi** dell'est del **Ciad**. La vita lì non è stata semplice: ogni giorno si lottava per l'acqua, per il cibo, per le medicine. Eppure, anche in mezzo a tanta difficoltà, ho trovato un rifugio nello studio. Grazie a una borsa di studio del **Jesuit Refugee Service**, sono riuscito a laurearmi in Storia. Per me raggiungere questo traguardo ha rappresentato una vittoria e allo stesso tempo un riscatto: un frammento di futuro che mi era stato rubato.

Negli anni, la situazione in Ciad è diventata instabile e sono partito di nuovo. Ho affrontato un lungo viaggio, tra deserti e Paesi sconosciuti, dove il rischio di morire era sempre dietro l'angolo. Quando sono arrivato in **Libia**, pensavo di aver trovato la salvezza, ma mi sono scontrato con una realtà dura: sono stato detenuto senza motivo, solo per il colore della mia pelle, e ho visto violenze e soprusi che non dimenticherò mai.

Nonostante tutto, ho scelto di non restare in silenzio. Ho partecipato a proteste a Tripoli per chiedere diritti e protezione per tutti i migranti in fuga come me. Non riesco ad accettare che continuassero a portarci via la dignità. Quando la situazione in Libia è diventata insostenibile, ho proseguito verso l'Algeria e poi il Marocco. Alla frontiera tra **Nador e Melilla** ho assistito a scene di violenza terribili. Lì ho perso un caro amico.

Stavo quasi per arrendermi, quando ho deciso di correre un ultimo rischio: affidarmi al mare in cerca di salvezza. Sono partito dalla **Tunisia** su una barca fragile, insieme a più di quarantacinque persone. Ogni secondo sembrava l'ultimo della mia vita. Guardavo l'acqua del mare e pensavo a tutto quello che avevo lasciato, e a quello che avrei potuto non vedere mai più.

Oggi vivo in Italia. Parlo una nuova lingua, lavoro e ricostruisco la mia vita. Porto con me le esperienze vissute e il ricordo di chi non ce l'ha fatta. Per loro mi impegno a sostenere i migranti bloccati in Libia. Lavoro come mediatore culturale, cercando di abbattere la barriera della lingua e di mettere in contatto le persone.

La mia storia è fatta di difficoltà, ma anche di resistenza e speranza. Il mio sogno più grande è contribuire a mettere fine alle sofferenze dei migranti in Libia e in Tunisia, perché ogni vita conta e ogni persona merita di essere salvata.